

C O M M U N I S M O

L I B E R T A R I O

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria



Mensile, nuova serie, anno VII, n. 3 aprile 1993. Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.L. - 70% - £ 3,000

S o m m a r i o **COMUNISMO**

LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Nuova Serie, anno VII, n.3 aprile 1993.

Editoriale

Il movimento non è tutto
di Marco Coseschi p. 1

Osservatorio

Gattopardismo referendario
a cura della segreteria della FdCA p. 2

Dibattito

La crisi del socialismo europeo
di Giulio Angeli p. 4

Mondo

La logica degli Stati dietro la tragedia
dell'ex Jugoslavia
di Carmine Valente p. 5

Economia

Verso un nuovo keynesismo
di Saverio Craparo p. 7

Storia

Per un Primo Maggio internazionalista
di Adriana Dadà p. 9

Lavoro

Il cerchio si sta chiudendo
di Cristiano Valente p.11
Riforma pubblico impiego
di Claudio Restifo Olivera p.12
Piombino: contro l'arroganza di Lucchini
di Raffaele Schiavone p.14

Appunti e Note

L'influenza delle fasi congiunturali
di Camillo p.16

Redazione e amministrazione:

FdCA, Borgo Cappuccini, 109
57100 Livorno

Redazione:

Marco Coseschi, Claudio Restifo,
Carmine Valente, Cristiano Valente, Raffaele
Schiavone, Saverio Craparo e Giulio Angeli.

Direttore responsabile:

Giuseppe Rea.

Collaboratori:

Gianni Cimbalo, Giancarlo Leoni,
Donato Romito, Claudio Strambi.

Registrazione Tribunale di Livorno
n.506 del 10/1/1990.

Autorizzazione PT Livorno n.303/90.
Spedizione in abbonamento postale
gruppo III P.I. 70% Livorno

Una copia £ 3.000;

Abbonamento annuale £ 15.000;
abbonamento sostenitore £ 20.000;
numeri arretrati £ 6.000.

I versamenti vanno effettuati
tramite vaglia postale intestato a

Cristiano Valente,
cas. post. 558
57100 Livorno

Composizione, impaginazione
e grafica di copertina:

Coop. BFS s.r.l.,
via B. Croce, 47 - 56100 Pisa
tel. 050/26358

Stampa:

la Cooperativa Tipolitografica,
via S. Piero 13/A, Carrara (MS),
tel. 0585/75143.

IL MOVIMENTO NON E' TUTTO

di Marco Coseschi

La protesta dei lavoratori seguita all'accordo del 31 Luglio e proseguita essenzialmente attorno al problema della democrazia sindacale, sembra non riuscire ad esprimere una reale tendenza alla ricomposizione della classe lavoratrice su obiettivi radicali e classisti.

Da una parte "i consigli" non sono stati in grado di ostacolare il processo di razionalizzazione capitalista della produzione e della redistribuzione sociale, dall'altra evidenziano già da ora un rischio di depotenziamento, come conseguenza di interessi e logiche affini alle differenti "correnti" sindacali e partitiche, le quali usano tale movimento nel tentativo di risoluzione a sommari progetti di virtuali poli progressisti.

Da tempo continuiamo ad affermare contro ogni tendenza trionfalistica che pare ancora caratterizzare tanta parte della sinistra riformista, che lo scontro di classe in questa fase penalizza pesantemente la classe lavoratrice e che l'offensiva dei padroni con il pieno apporto dei poteri statali ha raggiunto alcuni fondamentali obiettivi che si era preposta.

La scala mobile è stata abolita e con lei ogni concetto di automatismo salariale che non sia stretta espressione delle leggi di mercato. La privatizzazione del Pubblico Impiego sta esponendo i lavoratori ai rischi di una ristrutturazione selvaggia. Il concetto di salario d'ingresso e di lavoro interinale è ormai linguaggio comune a padroni e sindacati. La flessibilità e la precarietà del lavoro divengono i riferimenti fondamentali sui quali governo, imprese e sindacati concordano per rilanciare la trattativa sul costo del lavoro.

A ciò si accompagna l'espulsione di migliaia di lavoratori che vedono eccedere la propria forza lavoro come conseguenza sicuramente della recessione internazionale ma anche dell'aumentata produttività del lavoro imposta dalla razionalizzazione capitalista.

La cultura "emergenzialista" ben profusa dagli interessi dell'imperialismo italiano trova terreno fertile in larghi strati della sinistra interclassista che davanti all'agguerrita concorrenza internazionale risponde con una strategia nazionalista tesa a legare in un rapporto sempre più saldo, centri di potere sindacale con centri di potere politico ed economico.

In questa fase dove è sempre più evidente lo spostamento della gestione macroeconomica dagli istituti nazionali a quelli internazionali (FMI, banca mondiale, CSCE)

l'accentuarsi dello sciovinismo riformista non fa altro che aumentare le divisioni tra i lavoratori e in special modo, tra quelli europei, con i quali già condividiamo una economia sempre più integrata.

Questo è in estrema sintesi lo scenario di riferimento entro il quale si è espressa la protesta operaia di questi ultimi mesi.

Incapaci di trovare un punto di mediazione nella redistribuzione sociale delle politiche assistenziali a causa di un crollo sostenuto dei profitti, il conflitto sociale è "naturalmente" esploso, trovando forma in gesti tanto più estremi ed individuali che evidenziano l'assenza di un orientamento organizzato.

Dinamica questa, meritevole di aver spazzato via tutto il chiacchericcio che propugnava il tramonto della classe operaia e delle ragioni economiche del conflitto sociale, ma non meccanicamente riconducibile ad un progetto strategico capace di far pesare fino in fondo la propria forza.

L'assenza di tale progetto è essenzialmente la motivazione che impedisce a 300 mila lavoratori radunati dai "consigli" il 27 febbraio a Roma di divenire un soggetto sociale capace di determinare una pur minima battuta di arresto dell'arbitrio capitalista.

L'insegnamento che dobbiamo trarne e che dobbiamo far comprendere a queste migliaia di lavoratori è che la spontaneità del conflitto, non è sufficiente, anche se indispensabile a porre i presupposti per un progetto di ricomposizione degli interessi di classe.

Quel che dobbiamo far comprendere è che non esiste nessun surrogato democratico, alla lotta di classe che riesca a disarticolare la gestione autoritaria dei vertici sindacali che hanno posto, in tutti questi anni, la destrutturazione della democrazia interna come conseguenza ineluttabile, e non come causa, di una politica deconflittualizzata ed istituzionalizzante.

La stessa battaglia referendaria sull'articolo 19, o viene assunta essenzialmente come terreno tattico all'interno del quale veicolare obiettivi strategici unificanti quali la centralità del salario e la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, o rischia di generare ulteriore confusione e divisione all'interno del movimento.

Dovrebbe essere ben chiaro che uno strumento interclassista, quale è il referendum, da solo, senza l'apporto decisivo di un movimento cosciente, non potrà mai essere utilizzato per difendere gli interessi

dei lavoratori che invece sono interessi di classe.

E che può essere estremamente rischioso, in questa fase dei rapporti di forza, far pronunciare i padroni ed i loro alleati su questioni inerenti la democrazia sindacale.

Ancor peggiore si profila lo scenario che vede sempre più emergere all'interno del dibattito tra i "consigli", la priorità dell'obiettivo della legge di iniziativa popolare.

L'intera tematica referendaria si sposterebbe sul terreno parlamentare, all'interno del quale i lavoratori non svolgono nessun controllo e dove, causa la riforma elettorale, l'uninomiale favorirà il ruolo dei partiti conservatori. Le sorti referendarie verrebbero affidate esclusivamente a quei partiti riformisti (e forse è proprio questo che alcuni dirigenti dei "consigli" auspicano) che non poche responsabilità hanno nell'aver condotto i lavoratori dentro questa sconfitta.

Contrastare questa tendenza riformista massimalista è la condizione essenziale affinché tale movimento non si avvii verso un'altra pesante sconfitta.

Fintanto che l'egemonia interclassista manterrà il controllo sul movimento dei lavoratori, ben poche saranno le prospettive di radicalizzazione dello scontro sociale.

Compito dei Comunisti Anarchici è quindi quello di trasportare tutto il loro patrimonio di elaborazione e di proposte all'interno di ogni dinamica espressa dalla classe lavoratrice, tentando di orientare il dibattito su posizioni radicali e di classe.

Altresì la nostra organizzazione deve essere di orientamento per le nuove generazioni di lavoratori, propagandando la necessità di una militanza organizzata che si sostituisca al movimentismo declamatorio.

Consapevoli che solo la costruzione di un forte polo rivoluzionario, antistituzionale e di classe, sia la sola premessa alla riorganizzazione della forza operaia.

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

GATTOPARDISMO REFERENDARIO

A cura della Segreteria della Federazione dei Comunisti Anarchici

Tra i molti referendum del 18 aprile, quello che merita un'attenzione più puntuale per i riflessi che ha sugli assetti istituzionali, è quello elettorale. Grandi sforzi sono stati fatti per raggiungere un accordo sulle riforme elettorali da operare per evitare il quesito referendario; un'enorme commissione parlamentare ha lavorato a lungo per risolvere il problema, ma l'accordo non è scaturito e tutto è stato rinviato al dopo referendum. C'è necessità, quindi, di una riflessione su di un tema che troppo a lungo è stato trattato superficialmente da una stampa monocorde produttrice di luoghi comuni. In generale si è cercato di fare leva sulla voglia di cambiamento dilagante nell'opinione pubblica per contrabbandare la riforma del sistema elettorale come la soluzione adatta a liberarsi di un soffocante sistema partitico.

C'è stato un coro pressoché unanime di detrattori del sistema proporzionale (cui si è addebitato la corruzione dilagante, la scarsa governabilità, il mancato ricambio della classe politica) per decantare i benefici del sistema maggioritario vigente nella patria della democrazia occidentale, la Gran Bretagna. Tutti questi argomenti meritano un esame leggermente più approfondito per capire cosa, in realtà, nasconda la volontà dilagante di trasformare il sistema elettorale per - dicono - "restituire la politica ai cittadini". Deve infatti fortemente insospettire, il vedere uniti Confindustria, sindacati e partiti di governo e di opposizione nel vituperare la proporzionale e decantare il maggioritario.

E' palese che l'addebitare i "mali" del paese al sistema elettorale vigente è tutta ideologica e priva di qualsiasi valore probante. Primo aspetto: la corruzione. Si dice che il consociativismo, l'assenza di un'opposizione reale, la connivenza interessata, e spesso ottenuta con un po' di briciole, sono indubbiamente terreno fertile, ma come legarlo al sistema elettorale? L'opposizione esiste in funzione di un cambiamento di un intero sistema sociale; quando essa invece si sviluppa solo in funzione di un avvicendamento di potere, può essere aspra ma non incide sul metodo di esercizio di detto potere, cui si chiede, in definitiva, di accedere;

Tanto è vero che in Francia (sistema maggioritario a doppio turno) gli scandali travolgono il partito socialista, in Canada (sistema maggioritario puro) gli scandali travolgono il premier conservatore. Invocare poi il problema della governabilità è addirittura patetico, visto che appare a tutti evidente che, semmai, proprio in questo momento assistiamo, caso mai, ad un eccesso di governabilità ed è vagamente curioso che tale preoccupazione provenga dalle fila di chi, fino ad ora, ha governato da sempre e proprio nel momento in cui i consensi goduti paiono inesorabilmente declinare. Quanto poi al fatto che il sistema maggioritario possa contribuire al ricambio della classe politica, quanto questo argomento sia valido lo dice il semplice fatto che se il 5 aprile 1992 si fosse votato con tale metodo, la DC avrebbe ottenuto la maggioranza assoluta.

E' poi interessante chiedersi se, laddove è in vigore, il sistema maggioritario garantisca questa totale trasparenza tra delegati e deleganti tanto decantata. Una prima notazione concerne la corrispondenza tra espressione di voto e rappresentanze parlamentari, ed una seconda la presunta possibilità di controllo diretto del deputato da parte dell'elettorato. Scartato, in un primo momento, il sistema maggioritario a doppio turno, l'orientamento è sembrato consolidarsi verso quello puro, anche se il panorama del dibattito recentemente si è fatto più variegato, a riprova che quelle istituzionali sono opzioni possibili e congruenti alle scelte economiche, ma non in maniera strettamente biunivoca, di modo che il dispiegarsi del dominio economico si effettua più coerentemente, ma non in maniera esclusiva, all'interno di una forma istituzionale. Venendo, per comodità di ragionamento, al sistema elettorale maggioritario puro, semplici considerazioni evidenziano che con più partiti in un collegio si può essere eletti con molto meno della metà dei voti e se per ipotesi questo fatto si estendesse a tutti i collegi ci sarebbe una solida maggioranza parlamentare frutto di un'esigua minoranza di voti. Questo escludendo il problema della costituzione dei collegi, che non essendo tutti rigidamente eguali com-

portano quorum elettorali diversi (anche in presenza di due soli partiti); questo è un problema così poco peregrino che in questo secolo in Gran Bretagna ben tre volte, nel 1910, 1929 e 1948, ha ottenuto la maggioranza parlamentare il partito che aveva ottenuto meno voti, e generalmente quello conservatore che si avvale della maggioranza nei collegi rurali meno popolosi. Il problema dei "borghi putridi" è vivo nel dibattito inglese da due secoli e rimane irrisolto nonostante la continua nuova mappatura dei collegi, tanto da rendere molto attuale in quel paese la proposta di passaggio al sistema proporzionale. Negli Usa poi si evidenzia come il sistema elettorale maggioritario, lungi dal consentire un più puntuale controllo sugli eletti, nella realtà, consegna inesorabilmente nelle mani di lobbies, economiche e di partito, il monopolio della rappresentanza politica: nessun candidato della Casa Bianca può nutrire alcuna speranza se non ottiene il benestare delle strutture partitiche e nessun candidato alla carica di governatore, senatore, deputato, sindaco ha alcuna speranza senza l'appoggio di un consistente conto in banca.

Il caso degli Stati Uniti suscita ancora alcune importanti riflessioni. Prima di tutto la pesante collusione tra magistratura e potere politico, fonte del grado di corruzione più elevato del mondo occidentale; ciò è reso possibile dal fatto che quella del giudice è una carica elettiva, che quindi risponde alle stesse fonti di finanziamento elettorale di tutte le altre cariche elettive; non è tanto la considerazione di cosa succederebbe nelle nostre zone ad "alta presenza mafiosa" a muovere il ragionamento, quanto la considerazione che sempre i poteri elettivi tendono a rispondere a chi li determina economicamente piuttosto che agli elettori e ciò tanto più dove la solidità del patrimonio economico assume maggiore rilevanza per superare il confronto elettorale. E qui inciampa uno degli altri ragionamenti "forti" dei difensori del sistema elettorale maggioritario: esso permetterebbe di ridurre i costi della politica. In realtà tale sistema "deideologizza" il confronto elettorale, spostando lo scontro che attualmente avviene sui

Da sempre i sistemi elettorali sono nella realtà funzionali alle gestioni sociali prescelte.

Quello proporzionale quando l'avversario di classe è forte e va cooptato ai margini del potere.

Quello maggioritario per una gestione forte ed accentrata quando lo scontro di classe, privo di respiro strategico, tende a non incidere sui meccanismi reali del potere.

programmi ad un fronteggiarsi di uomini rendendo centrale l'immagine, più che i contenuti, la "professionalità affabulatoria" piuttosto che le proposte. Ciò potenzia i bisogni finanziari di una campagna elettorale e avvantaggia coloro che di appoggi potenti potranno godere. Ma soprattutto produce un tipo di confronto politico tutto interno ad un sistema sociale non più rimesso in discussione nel suo complesso, quindi tra opzioni gestionali diverse di un medesimo assetto economico. E' così che i partiti si riducono a grossi clubs legati da vaghe opzioni ideologiche, sfumate al proprio interno, e soprattutto da interessi di natura extrapolitica, esternamente poco individualizzabili, che rendono inattaccabile il cemento dei "soci anziani". Da tempo il nostro paese si sta avviando verso un'americanizzazione della politica (il cui alfiere è coerentemente il Partito Radicale), e l'introduzione del sistema elettorale maggioritario rappresenta un tassello rilevante di tale tendenza, che è per lo meno molto dubbio possa riavvicinare i cittadini all'agone politico.

Mario Segni, figura di riferimento dello schieramento referendario, è uomo conservatore da oltre un ventennio coerente propositore dell'introduzione del sistema maggioritario secco. E' logico, quindi, chiedersi perché solo adesso la sua proposta divenga così attuale da mobilitare a propria difesa forze così vaste e composite. E' in atto una strategia complessiva di ristrutturazione dei poteri della società capitalistica, che tende ad esautorare le assemblee elettive dei poteri reali, per concentrarli nei centri di programmazione finanziaria e monetaria e negli esecutivi. Occorre a tale strategia che gli esecutivi, fuori dal controllo dell'assemblea elettiva europea e demandati a gestire le politiche nelle subaree nazionali, dispongano di un sicuro retroterra politico. Non è difficile comprendere che ciò è possibile in assenza di un antagonista di classe in grado di impensierire seriamente e quindi, nel caso italiano, diviene conveniente e possibile ora mutare il sistema elettorale. Una riconsiderazione storica ci mostra, infatti, che il sistema elettorale proporzionale fu introdotto per la prima volta nel 1919 e non è difficile comprendere che nel momento esso costituiva un tentativo di cooptare nelle logica parlamentare e di mediazione politica un movimento operaio forte e combattivo in un momento alto della propria offensiva di classe. Il tentativo riuscì solo in minima parte e si rese necessario ricorrere al fascismo,

come modo di gestione sociale possibile e non irrazionale del capitalismo, per stroncare l'offensiva operaia e proletaria. Da sempre, quindi, i sistemi elettorali sono, come già detto, nella realtà funzionali alle gestioni sociali prescelte e allora quello proporzionale si presta ad una gestione mediativa nel momento in cui l'avversario di classe è forte e va cooptato ai margini del potere; quello maggioritario, invece, ad una gestione forte ed accentrata quando lo scontro di classe, privo di respiro strategico, tende a non incidere sui meccanismi reali del potere e può manifestarsi anche violentemente ma in modo circoscrittibile, non pericoloso ed arginabile manu militare. E' quindi palese che il quesito referendario si configura a pieno titolo come una tappa centrale di una strategia autoritaria giudicata ora possibile in presenza di una pesante sconfitta del movimento operaio, grazie anche ad una totale rinuncia di un antagonismo strategico dei suoi tradizionali luoghi di rappresentanza politica e sindacale.

Svolta autoritaria dicevamo, le cui conseguenze a lungo termine sono oscure e preoccupanti nello stesso tempo. Se coloro che vedono inesorabilmente declinare il proprio peso elettorale, potessero confermare la propria maggioranza politica grazie ai premi derivanti dal nuovo sistema di definizione delle rappresentanze parlamentari, ma per di più le vedessero accresciute al di là di quanto mai l'attuale sistema proporzionale abbia consentito (ed il tentativo lontano, ma non troppo, della legge truffa può essere di monito), potrebbe prendere corpo quell'esigenza di revisione costituzionale in grado di spianare la via ad una Seconda Repubblica molto conservatrice, centralistica ed autoritaria.

LA CRISI DEL SOCIALISMO EUROPEO

di Giulio Angeli

Alla vigilia delle elezioni in Francia il socialista Michel Rocard ha proposto lo scioglimento del Partito Socialista (PS), lanciando un appello a tutte le forze progressiste per la rifondazione di una nuova sinistra. La premessa politica della proposta di Rocard è efficacemente sintetizzata dall'affermazione del tedesco Ralf Dahrendorf secondo la quale "il lavoro abbandona la società del lavoro", minando inesorabilmente, continua Rocard, le basi di una società organizzata attorno alla produzione ed alla rappresentatività sociale. Questa crisi travolge anche il socialismo, il quale pur non dimenticando le sue radici, deve rivolgersi agli individui e alle loro esigenze che sempre più spesso sono pesantemente condizionate dalle tematiche ambientali.

Il socialismo francese pare compiere uno sforzo eccessivo definendo proposte che si risolvono nel riunire le forze disponibili; questo sforzo, peraltro, non pare prestare molta attenzione alle ragioni autentiche della crisi del socialismo francese, travolto dagli scandali accumulati in dodici anni di gestione del potere.

Questo sforzo di elaborazione giunge dopo quello duplice dei socialdemocratici tedeschi i quali, dopo le tesi de "la società dei due terzi", articolata da Peter Glotz nel suo "Manifesto per una nuova sinistra", hanno riscritto una versione meno fortunata del loro programma fondamentale approvato a Bad Godesberg nel lontano 1959, almeno stando ai risultati delle elezioni in Assia.

In realtà la crisi del socialismo europeo è profonda anche in quei partiti che per decenni si sono nutriti di quel solido pragmatismo alimentato dalla costante presenza al governo. I casi italiano, spagnolo e greco dimostrano il logoramento di esperienze che non pesano più in termini di alleanze sociali, e ciò autorizza ad una conclusione: la crisi del sociali-



simo è meno profonda laddove esiste ancora un qualche rapporto con le organizzazioni sindacali. Ciò vale, soprattutto per la Germania, per l'Inghilterra e per la Svezia, laddove i partiti socialdemocratici, laburisti e socialisti, nonostante le sconfitte elettorali subite e qualche scandalo, dimostrano di possedere ancora una notevole credibilità. In realtà le vicende del socialismo europeo sembrano contraddire la succitata tesi di Dahrendorf, fatta propria anche da Rocard: la società del lavoro si sta ristrutturando, ma quanto più il socialismo si allontana dal lavoro, più annega nell'insuccesso elettorale e nei rovesci giudiziari. La crisi del socialismo è la crisi delle sue radici coltivate da sempre con il solo humus nazionale: il socialismo non riesce più a inseguire un capitalismo che si va rapidamente internazionalizzando. Appare allora di ben modesto spessore la proposta di Rocard di sostituire l'interlocutore nazionale, perché appunto, solo di nazionale si tratta, di fronte ad un capitalismo che ormai parla molte lingue. Molte altre volte abbiamo sostenuto ciò che pure oggi affermiamo:

la classe operaia, nel mondo sta aumentando, è questo il dato strutturale da cui partire. La disoccupazione e le tendenze alla deindustrializzazione in alcune aree d'Europa, devono essere costantemente riferite al precedente dato di fatto, evitando di scambiare tra loro cause ed effetti della ristrutturazione capitalica. La crisi del socialismo, così come la crisi della sinistra, termine quest'ultimo ormai genericissimo, deriva proprio dal suo difensivo arroccamento nazionale. Una proposta nuova, a questo punto, consisterebbe proprio nella capacità di unificare non le nazioni, ma i lavoratori, i proletari europei, per schierarli, uniti, contro il capitalismo. I partiti della sinistra europea, ivi compresi gli ex comunisti, non posseggono questa consapevolezza preferendo, ognuno per proprio conto, paventare gli interessi imperialistici dei rispettivi capitalismi. A ben guardare esistono anche in Italia gli echi della proposta di Rocard, allorché si concepisce l'unità a sinistra come il sottoprodotto del frontismo con qualche variante movimentista. Ma più che di echi, a voler essere obiettivi si tratta di ripetizioni conformistiche di pratiche politiche che non individuano nei soggetti proletari gli interlocutori concreti. Al contrario, si prediligono le teorie che propugnano, con arbitrarietà ed arroganza, la scomparsa della classe operaia, ignorando che il capitalismo continua a riprodursi tramite lo sfruttamento della forza lavoro, concepita come merce oltre le inconsistenti frontiere nazionali.

L'unico risultato unitario che il socialismo pare esser capace di produrre è paradossalmente ciò che si preferiva di combattere nei suoi programmi massimalistici: lo sviluppo della reazione. Dalla Spagna alla Germania, passando per la Francia e l'Italia la destra, nelle sue contraddittorie tendenze, cresce e si sviluppa elettoralmente proprio ai danni del socialismo.

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

La logica degli Stati dietro la tragedia della ex Jugoslavia

di Carmine Valente

L'ODIO ETNICO

Con il trascorrere dei mesi trovare il bandolo che consenta di sbrigliare l'intrigata matassa Jugoslava, senza cadere nella ossessione dello scontro etnico, diventa sempre più difficile.

I giornali della ex Jugoslavia riportano resoconti che al pari dei bollettini militari si limitano a raccontare, spesso in modo parziale, la guerra, fornendo però pochi elementi per comprendere le vere ragioni. E quando, nella rara pubblicistica, si tenta di approfondire l'analisi per capire le cause di tanta violenza, la storia si impone ossessivamente; tutto ripiomba a ruotare intorno alle secolari divisioni e soprattutto intorno alla guerra civile che dilaniò le terre slave nella II guerra mondiale e che lasciò sul campo 700mila serbi per mano degli ustascia croati e 400mila croati ad opera dei fanatici cetnici serbi.

Eppure, nonostante tutto ciò sia una reale tragedia storicamente confermata, anche se oggetto di un tentativo di revisione per negarla -fa parte di questa corrente di "revisionisti" lo stesso presidente della Croazia Tudjman- non basta a spiegare la guerra.

L'odio etnico è un indubbio elemento di imbarbarimento dello scontro ed il suo ruolo è confermato dalla constatazione che gli episodi più feroci nei confronti delle popolazioni e dei nemici catturati è avvenuta non ad opera dei reparti militari regolari, ma dalle milizie volontarie od irregolari dell'una o l'altra parte.

Tuttavia l'enfasi che viene posta sulla rivalità etnica nasconde un tentativo di assoluzione per le responsabilità storiche ed attuali che ha l'occidente e in particolare l'Europa. Più in generale si assiste, per quanto riguarda i mass-media, al tentativo di semplificare ai minimi termini le ragioni del conflitto, in un modo tutto borghese di ragionare fatto di postulati e di certezze poco inclini all'approfondimento critico.

Più saggezza e senso critico ritroviamo nell'affermazione "serbi e croati la stessa merda divisa dal carro della storia", frase letta non so dove, la cui crudezza meglio di altre coglie l'essenza del problema.

L'ODIO RELIGIOSO

La realtà delle terre slave è quella che vede queste popolazioni divise da interessi a loro estranei, interessi degli stati ed interessi di supremazia di culto che dovrebbero far riflettere quanti pongono nelle mani del papa le speranze di pace.

Il cattolicesimo qui, come altrove ha concepito l'evangelizzazione come una guerra di conquista a cui sottomettere le popolazioni e non ha disdegnato ad agire nell'ambito di una vera e propria azione militare. La benedizione del regime fascista ultracattolico di Ante Pavelic, nel 1941, ad opera dell'arcivescovo di Zagabria il cardinale Luigi Stepinac, quando già chiaro era il volto del fascismo agli occhi del mondo, consentì a molti sacerdoti di arruolarsi nelle bande degli ustascia e in tale fervore si distinsero i miti frati francescani.

D'altro canto gli ortodossi hanno espresso una gerarchia ecclesiastica che per tutelare la propria supremazia nei confronti del cattolicesimo ha finito per privilegiare un rapporto diretto e subalterno con i regimi al potere. Ciò è avvenuto in Jugoslavia e in larga parte dei paesi dell'est.

Il consistente ceppo mussulmano, erede di una setta cristiana, i Bogomili, perseguitata da cattolici e ortodossi e convertiti all'Islam a seguito della conquista Turca, che la logica della guerra ha trasformato in etnia pur essendo slavi convertiti alla nuova religione, ha sempre rappresentato una corrente islamica lontana dall'integralismo e lontana da alcune tradizioni coraniche quali la poligamia. La guerra come altrove alimenta le componenti più intransigenti e rischia

Un nuovo periodico per far conoscere la verità sulle guerre per dare voce ai movimenti di pace

GUERRE & PACE

Bollettino del Comitato Golfo

Anno I n. 1 marzo 1993
Somalia/Angola/ex Jugoslavia/
Curdi/Timor est/Cambogia/
Eritrea/Quale futuro
per la Palestina?

Giappone:

una pace sempre più armata
Il supermercato nucleare/
Bollettino delle armi
Ginevra/Sarajevo/Time for
peace/In Libano/Salaam
Dall'Iraq a Cuba. Speciale/
embargo

48 pp. - L. 4.000

(invio per posta L. 5.000)

Abb. (10 nn.) L. 30.000.

Estero doppio.

Vers. sul c.c.p. 24648206 int.

"Guerre & Pace"

via Festa Perdono, 6 - 20122

Milano te. 02/58315437

Gratis agli iscritti al Comitato
Golfo

di mutare le stesse caratteristiche dell'islamismo slavo.

I POPOLI OGGETTI DELLA STORIA

Quando si narrano le vicende di queste terre, ma non diversamente avviene per altri luoghi, si dimentica di dire che le popolazioni non furono altre che pedine mosse da mani che nel popolo non stavano: carne da macello per questo o quel potente di turno.

Le divisioni tra le popolazioni ancor prima delle differenze di lingua, cultura o religione erano segnate, come peraltro ancora oggi sono segnate, dalla divisione degli stati.

Così croati e serbi e fra questi i musulmani slavi hanno subito la divisione delle loro terre e delle loro genti sotto la spinta dell'avanzare degli imperi austro-ungarico al nord e ottomano al sud e successivamente sotto l'agire della loro disgregazione.

La stessa tragedia della guerra civile ha alle sue spalle quell'intricato intreccio di interessi che vede agire l'Italia e la Germania alleati ma con interessi divergenti nell'area; l'Urss vincolata alla Germania dal patto del 1939 che impedisce a Tito di muoversi fino a che non si consuma la rottura tra Hitler e Stalin; le forze alleate sostenere le formazioni partigiane etniche dei serbi filo monarchici di Mihajlovic per poi abbandonarle a loro stesse. Così il destino della Jugoslavia nel dopoguerra quando, a dispetto di tutte le realtà nazionali, comunque si vogliano considerare -realtà unica degli slavi del sud o più entità nazionali, serba, croata, albanese, macedone- doveva seguire lo stesso cammino assegnato alla Germania: nella spartizione del mondo tra i due blocchi contrapposti fatta a Yalta la Jugoslavia doveva essere divisa in due zone di influenza, una capitalista e l'altra staliniana.

Solo l'ostinazione di Tito consentì alla Jugoslavia di non essere divisa.

Sta qui, forse, più che in divergenze ideologiche, successivamente elaborate, il sorgere della scomunica del Cominform del 1948.

L'UNITA' FEDERALE

La dissoluzione odierna che ha esasperato i nazionalismi avviluppandoli in una spirale che sembra non abbia ritorno

spinge, soprattutto nella sinistra, a riconsiderare il regime titoista. Così davanti alle sofferenze dell'oggi fin troppo semplice appare la rivalutazione della storia federale come uno dei momenti più alti della riuscita convivenza delle diverse nazionalità. In un ragionare che anche qui diventa astratto si arriva a teorizzare che gli attriti etnici e religiosi trovarono una loro superiore ricomposizione nei principi solidaristici della lotta di classe.

Ma un esame più attento della storia non consente che questa sia così brutalmente violentata.

Innanzitutto c'è da rilevare che al di là del "carro della storia" le diverse etnie non erano così impermeabili l'una con l'altra, le comunità, e non solo nella Bosnia-Erzegovina, si intrecciavano e vivevano le une accanto alle altre in una sostanziale tolleranza e rispetto. Ciò ha dato vita a quella meravigliosa città di Sarajevo che nella stessa struttura urbana era il simbolo di questa simbiosi rispettosa dei valori altrui. Forse anche per questo oggi è oggetto di tanta distruzione. Questo spirito fu quello che alimentò la lotta partigiana delle formazioni comuniste nelle quali confluì, al di là delle scelte ideologiche, molta gioventù disgustata dall'esasperato nazionalismo serbo e croato dei cetnici e degli ustascia.

Il consolidarsi del regime titoista consentì di mettere la sordina ai nazionalismi, sfruttando soprattutto il collante della difesa contro l'aggressore straniero e creando un sistema di potere paternalistico-autoritario nel quale la figura di Tito ha assunto sempre più un ruolo da autocrate.

In questo ambito, per blandire i nazionalismi, si escogitò un complesso meccanismo politico e successivamente al 1968, anno dell'invasione sovietica della Cecoslovacchia, anche militare teso a dare autonomia alle repubbliche e alle regioni.

Le sei repubbliche e le due regioni autonome hanno così le loro strutture politiche-amministrative ed hanno le loro forze armate, ma ancor di più, nella elaborazione strategica contro l'aggressore esterno, viene sviluppato il concetto, proprio di tanta parte della sinistra, del popolo in armi, creando la cosiddetta difesa territoriale organizzata e diretta dalle comunità socio politiche. Su questo ultimo elemento alla luce di quanto accade

sarebbe utile riflettere.

Accanto all'impalcatura politica-militare viene sviluppato sul piano economico il progetto dell'autogestione della produzione che tante speranze ed illusioni ha prodotto nella sinistra occidentale.

In questo articolo non ho la pretesa di discutere sulla portata di questo progetto, tenderemo di farlo in un prossimo numero della rivista, mi limito invece solo ad evidenziare quello che sembra essere un giudizio condiviso anche da chi valuta in termini problematicamente positivi questa esperienza. È acclarato che l'autogestione non abbia potuto mai svolgere un ruolo macroeconomico, rimanendo confinata nell'ambito dell'impresa in funzione sostanzialmente cooperativa.

La realizzazione di questo complesso assetto istituzionale non avveniva sotto la spinta e il controllo delle masse lavoratrici, nessun processo di adesione e partecipazione liberamente scelta veniva messo in atto, il tutto in realtà era il frutto di una gestione fortemente centralizzata e repressiva che ne garantiva anche la funzionalità.

Quando sono cambiate alcune condizioni storiche, questa architettura istituzionale è risultata essere un castello di carte.

La morte di Tito, ovvero l'essenza stessa del potere che garantiva la forza coercitiva del centro, dà la stura alle forze centrifughe dei nazionalismi che trovarono nuova linfa nella profonda crisi economica attraversata dalla Jugoslavia. Ed è questo l'altro elemento che accelera la disgregazione. Il regime anziché risolvere i problemi politici che ponevano le nazionalità li aveva sopiti e repressi, mentre sul terreno economico, a differenza di altri stati del blocco orientale, aveva potuto usufruire di un rapporto "privilegiato" con l'occidente con un accesso a finanziamenti internazionali. Tale trattamento di favore non dipendeva dalla dimostrata capacità di solvibilità quanto per il credito che aveva la Jugoslavia ed in particolare Tito presso la diplomazia occidentale per il ruolo di spina nel fianco ai regimi dell'est.

I problemi non risolti si sono posti ad un livello più alto.

La dissoluzione di oggi non dà perciò credito al passato che l'ha generato.

VERSO UN NUOVO KEYNESISMO?

di Saverio Craparo

Poco tempo fa due ricercatori giapponesi, Morita e Ishiara, sostenevano in un libro mai circolato in Occidente che ormai il Giappone, possedendo sia il primato economico che quello tecnologico ed essendo questi due legati indissolubilmente al primato militare, si avviava ad ereditare dagli USA la leadership mondiale.

Due domande sorgono spontanee: è davvero questo l'impero ereditato da Clinton? L'inversione di rotta della politica economica statunitense, annunciata dalla nuova amministrazione democratica, ha le caratteristiche di radicalità ed efficacia in grado di restituire al paese la centralità apparentemente al tramonto?

Gli assi portanti del dominio degli Stati Uniti nel mondo occidentale, protrattosi per oltre un trentennio dopo la seconda guerra mondiale, erano molteplici: il dollaro, i cereali, la tecnologia, le materie prime, la forza militare. L'antagonismo rappresentato dai paesi ad economia pianificata fungeva da cemento per i paesi capitalistici sotto l'egida statunitense. Su ognuno di questi elementi una breve riflessione è in grado di fornire lo stato reale al momento, le cause dell'eventuale deperimento o le modalità della sopravvivenza.

La forza del dollaro, sanzionata dagli accordi di Bretton Woods, forniva una leva potente di controllo dell'economia mondiale e dei suoi organi (FMI) a condizione di garantire la sua permanente convertibilità in oro, in modo da farne una sorta di equivalente universale. Tutto ciò ha potuto funzionare fino a che la potenza produttiva degli Stati Uniti non ammetteva concorrenze, ma si è incrinato non appena nuovi soggetti sono emersi nel mercato internazionale; la concorrenza ha costretto ad una flessibilità dei cambi, necessari a sanare un'economia ai primi segni di cedimento, portando nel 1971 Nixon a dichiarare la non convertibilità del dollaro in oro, con il che la moneta scendeva dal piedistallo per en-

trare direttamente nella competizione.

Il controllo delle materie prime strategiche è subentrato quale arma del dominio. Ma ben presto la nuova strategia si è rilevata di corto respiro perché l'enorme liquidità di cui hanno beneficiato i paesi terzi produttori di petrolio ha finito per potenziare i concorrenti degli Stati Uniti nei mercati internazionali e creare nuovi e temibili possessori di capitali da investire.

Così quello ereditato dall'Amministrazione repubblicana all'inizio degli anni ottanta era già un impero claudicante. Le teorie monetariste che prendevano campo prescrivevano di tornare a rafforzare la moneta per rifarne il perno della centralità imperialistica da riconquistare; gli effetti previsti e realizzati erano quelli di attirare capitali garantendo forti tassi di interesse e di garantire elevati margini di manovra al capitale finanziario. Ciò comportava una netta vittoria sull'inflazione e quindi un ridimensionamento notevole del bilancio federale, aggravato socialmente dalla scelta contemporanea di finanziare pesantemente il settore militare: tutte le altre spese dovevano subire quindi una drastica decurtazione. La scelta militare rispondeva a due esigenze: riconquistare un'egemonia strategica scossa dalla vicenda vietnamita e rilanciare su di un altro versante la spinta alla ricerca tecnologica che veniva falciata invece sul piano civile. Altro effetto di questo sistema di politica economica era una considerevole diminuzione della pressione fiscale, che avrebbe ridato fiato all'iniziativa imprenditoriale. Attuazione ed effetti delle scelte suddette sono andate incontro a varie contraddizioni. L'impossibilità di comprimere le spese sociali oltre un certo limite, pur basso tanto da innescare reazioni violente tra i ceti marginali, e l'abbassamento delle entrate per la diminuzione delle tasse non compensata dal previsto, ma non verificatosi, aumento del volume dei

Una riedizione pura e semplice di un New Deal nella fase attuale si scontra con una situazione ben diversa da quella degli anni Trenta. La situazione attuale è tutt'altra e ciò comporta un forte restringimento delle capacità di penetrazione delle merci estere sul mercato interno, ovvero un'accentuata tendenza protezionistica.

redditi ha dato origine ad un deficit federale senza precedenti, sorretto da spese crescenti per la difesa. Le divisioni sociali sono di conseguenza enormemente aumentate. Soprattutto l'elevato valore della moneta ha sì drenato capitali da tutto il mondo, aumentando il potere del capitale finanziario, che ha vissuto una fase di libertà speculativa assoluta vedendo crearsi e dissolversi rapidamente imperi di vastissime proporzioni, ma ha minato la concorrenzialità delle merci made in USA, portando profondamente in rosso per la prima volta la bilancia commerciale statunitense. Le conseguenze sono state disastrose: deindustrializzazione; crisi del mercato dei cereali con la perdita del controllo di tale risorsa strategica, crollo del sistema produttivo del centro del paese con conseguente fallimento del sistema delle banche rurali, nerbo del sistema finanziario statunitense già scosso dall'insolvenza dei paesi terzi verso cui era fortemente esposto; apertura dei mercati internazionali ai concorrenti, Giappone in testa, nel settore dell'alta tecnologia, ultimo dei punti di forza della strategia di dominio imperialistico.

La breve analisi sopra tratteggiata sembra avvalorare la tesi di Morita ed Ishiara, dando le dimensioni del disastro economico cui Stati Uniti sono andati incontro sotto le presidenze di Reagan e Bush ed il dominio teorico dei "Chicago Boys". Solo il prestigio militare sembra salvo, ma anche esso, abbiamo visto, sottoposto alla spada di Damocle del predominio tecnologico giapponese. Il cambio di inquilino alla Casa Bianca, lascia intravedere un mutamento di rotta nelle politiche economiche di cui occorre valutare l'entità, le possibilità di successo ed i riflessi sull'economia mondiale.

Innanzitutto occorre attendere il reale dispiegarsi delle iniziative per valutare il piano economico di Clinton, la cui lettura immediata lascia tutto il sapore di una riedizione delle tradizionali ricette keynesiane: iniziativa statale, lavori pubblici, aumento della pressione fiscale, riproposizione dello stato sociale, protezionismo doganale. Occorrerà tornare

su questi argomenti allorquando le azioni concrete potranno essere valutate. Ma già da subito è possibile qualche considerazione.

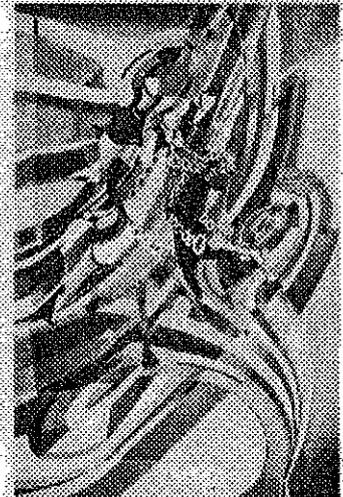
Un noto aforisma sostiene che è più facile estrarre il dentifricio da un tubetto che rimettercelo. Ora una pecca dell'analisi citata all'inizio è che dà per scontato che tutto il dentifricio sia già fuoriuscito; invece, almeno nel settore tecnologico, il tramonto statunitense a favore del concorrente nipponico non si è ancora verificato: sono ancora made in USA sia i microprocessori più potenti e veloci di ultima generazione, sia i grandi calcolatori e sia, soprattutto, il software gestionale che permette il controllo e l'utilizzo della tecnologia digitale. Resta comunque vero, però, che una riedizione pura e semplice di un New Deal nella fase attuale si scontra con una situazione ben diversa da quella degli anni trenta. Allora gli Stati Uniti detenevano un primato assoluto e indiscutibile nella potenza produttiva; il Giappone non si era ancora affacciato ai mercati internazionali, la Gran Bretagna era declinante da oltre mezzo secolo e la Germania impegnata nella ricostruzione post-bellica. La situazione attuale è tutt'altra e ciò comporta un forte restringimento delle capacità di penetrazione delle merci estere sul mercato interno, ovveroun'accentuata tendenza protezionistica.

Studi teorici però escludono la possibilità che una struttura sociale fordista (alti salari e garanzie sociali, come volano di uno sviluppo "virtuoso") sia compatibile con un'alta concorrenzialità, relegandone l'attuabilità ad un organico accordo tra tutte le potenze economiche affinché essa si sviluppi contemporaneamente in tutte le aree. La "regolazione fordista" del ciclo economico o è internazionale o non è. Questo è forse lo scoglio maggiore (assieme alla nuova debolezza della struttura produttiva statunitense) che l'Amministrazione democratica deve superare e non con la semplice ed inadeguata arma della restrizione doganale.

Mario Bui

LA BATTAGLIA AL SOLE

(poesie)



Edizione de us
Archiele Biblioteca "T. Serra"
Giugno 1992

Il libro di poesie
"La battaglia al sole"
di M. Bui può essere richiesto a
Costantino Cavalleri
via M. Melas, 24
09040 Guasila (CA)
C.C.P. 15936099

"Nostra patria è il mondo intero" PER UN PRIMO MAGGIO INTERNAZIONALISTA

di Adriana Dadà

Il capitalismo e l'imperialismo vittoriosi, usando stampa e mass media di regime cercano in tutti i modi di cancellare dall'"immaginario collettivo" l'esistenza stessa del 1° maggio.

Eppure il crollo dei regimi dei paesi dell'Est Europeo, la perdita di identità politica di grandi paesi socialisti come la Cina, hanno tolto al 1° maggio, il carattere di festa ufficiale e di regime che in queste parti del mondo aveva assunto e forse solo Cuba considera questo giorno come un riferimento culturale e politico importantissimo per le lotte del proletariato internazionale.

La solidarietà di classe sembra essere scomparsa, riemergono i nazionalismi, si fa strada il razzismo, crescono le guerre di religione, aumenta nel pianeta lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

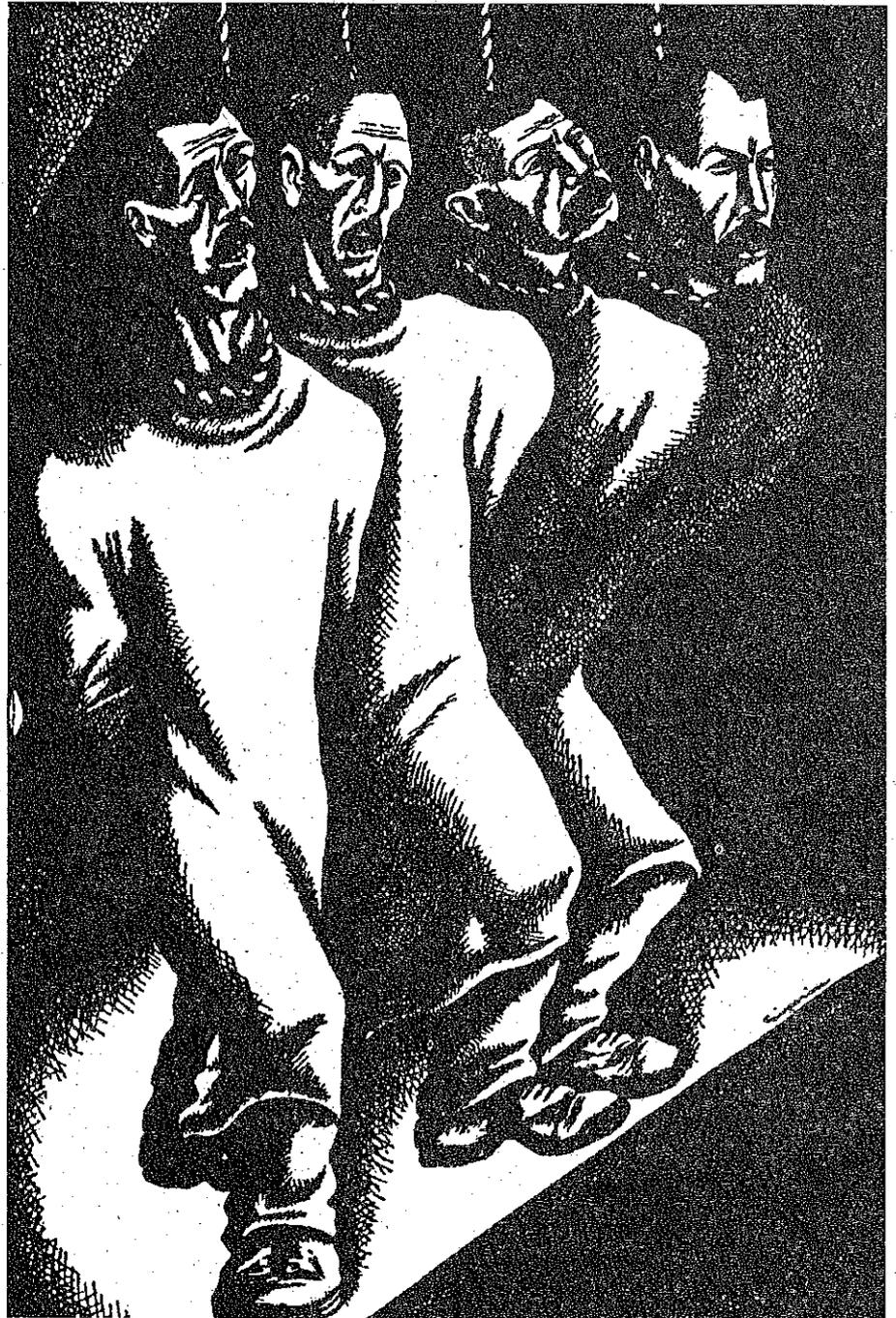
In questa situazione milioni di donne e di uomini, contro ogni avversità, vincendo la sfiducia che si insinua più forte ad ogni sconfitta, lottano. Lottano perché come sempre è successo agli sfruttati, non hanno nulla da perdere e tutto da guadagnare. Così al pessimismo della ragione si sostituisce l'ottimismo della volontà, dei bisogni, della speranza, della ricerca della propria dignità.

E allora per questi, per tutti questi è essenziale ricordare, rileggere il messaggio che la storia invia a tutti coloro che ancora credono di poter realizzare una società più giusta ed umana, una società di liberi e eguali.

IL TRIONFO DEL CAPITALE

Nei paesi ricchi il capitalismo appare più vittorioso che mai. Spezzate le organizzazioni operaie e di classe, dispersa l'opposizione, rosato alle radici lo stesso spazio del riformismo, la restaurazione piena ed arrogante del potere dei padroni travolge le stesse istituzioni democratico borghesi. Si afferma un nuovo governo mondiale, quello delle banche e dei banchieri, quello dei centri di potere economico che non hanno più nemmeno bisogno dello scudo protettivo della democrazia borghese per affermare il loro potere. È oggi operativo un governo mondiale del capitale che, come poche volte nella storia, gode di un incontrastato potere.

Analogamente nei paesi poveri cresce



C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

lo sfruttamento ad opera di sub agenti locali dell'imperialismo, quando non sono direttamente i gruppi economici delle economie forti a gestire l'accumulazione, lo sfruttamento, la programmazione della miseria e del degrado.

Bisogna a tutti i costi creare una inversione di tendenza, realizzare le condizioni per una risposta generalizzata e di massa a questo attacco, al genocidio in atto.

Manca -lo sappiamo- un progetto politico condiviso da larghe masse di lavoratori ma non si può attendere e allora la risposta nasce dalle lotte di ogni giorno, grandi e piccole, sparse sul territorio, che a volte si saldano, più spesso si ignorano e ciò malgrado seguono percorsi paralleli.

Ma per far crescere la consapevolezza di questa situazione, per individuare progetti, per costruire occorre rendersi conto che la battaglia del proletariato avviene con i tempi lunghi della storia.

ALLE RADICI DELLA LOTTA DI CLASSE

E allora può essere utile ricordare che questa battaglia dura da appena duecento anni e che appena cent'anni fa le lotte si svilupparono al punto di scatenare una repressione sorda e violenta, comunque emblematica e da ricordare, al punto che i lavoratori ne fecero una festa, la loro festa.

Le manifestazioni in occasione del 1° maggio hanno visto generazioni di militanti politici e sindacali (alle origini alla fine dell'Ottocento, durante gli anni del fascismo e del nazismo, sotto i regimi dittatoriali), pagare con le persecuzioni, il carcere, e talvolta la vita per riaffermare la necessità dell'organizzazione del proletariato e della rivoluzione sociale per sconfiggere definitivamente lo sfruttamento capitalistico.

La festa nacque come idea simbolo della necessità dell'opposizione delle masse proletarie contro la brutalità del capitalismo, dello stato e delle forze poliziesche, difensori di un sistema basato sullo sfruttamento e l'espropriazione dei mezzi e dei prodotti del lavoro.

Com'è risaputo la celebrazione mondiale del 1° Maggio commemora l'assassinio di quattro lavoratori, passati alla storia come martiri di Chicago, uccisi perché accusati di aver lanciato una bomba. Fu questa la motivazione usata dalle forze padronali e poliziesche per stroncare un forte movimento di lavoratori che il 1° maggio 1886 avevano iniziato uno sciopero molto riuscito nel

cuore del capitalismo, gli Stati Uniti, e in particolare Chicago. L'obiettivo della lotta era ottenere le otto ore di lavoro, strappando così al padronato un po' di profitti e riaffermando la necessità dell'organizzazione e della lotta di classe. A Chicago, non a caso, esisteva un nucleo attivo di socialisti rivoluzionari di tendenza libertaria, che si erano scissi dal partito socialista. Ponendo l'accento sulla lotta diretta, sulla necessità della rivoluzione sociale, avevano fondato -anche sulla spinta del congresso anarchico internazionale di Londra 1881, un partito rivoluzionario, l'International Working People's Association.

Condannando a morte e impiccando quelli che ne erano ritenuti i capi -Parsons, Fischer, Engel, Spies e Ling-, perseguitando in ogni modo, attraverso i famosi "detectives Pinkerton", tutte le avanguardie del movimento operaio, il capitalismo statunitense ottenne un periodo di relativa calma sociale.

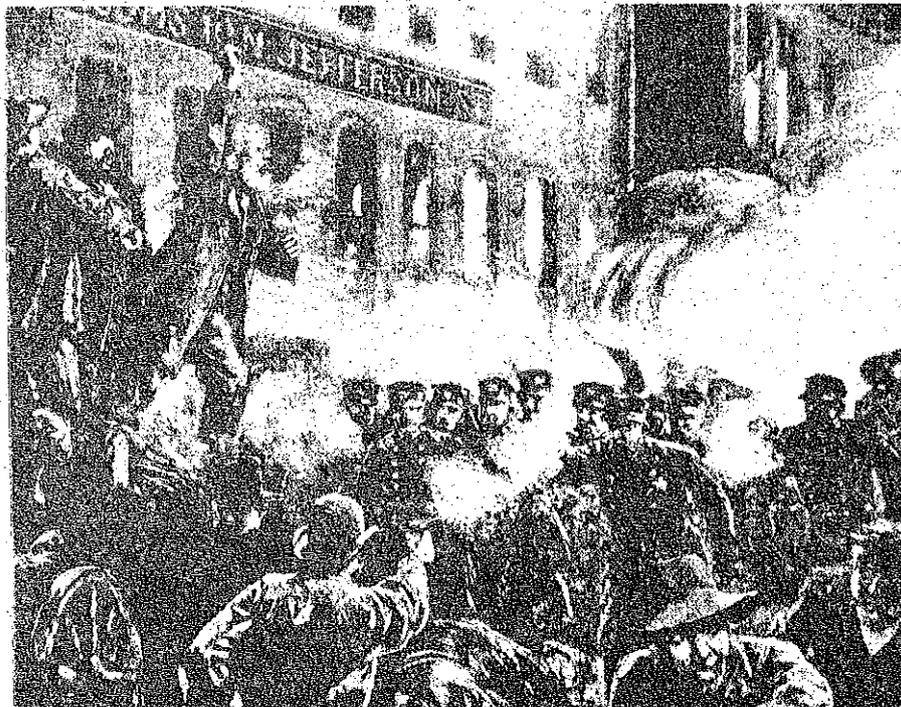
Ma i martiri di Chicago divennero il simbolo dell'opposizione al sistema di impresa perché esso espropria i lavoratori dei frutti del loro lavoro ed elimina fisicamente chi vi si oppone.

In questi cento anni i lavoratori hanno visto lotte vincenti e perdenti, momenti di intensa partecipazione alla realizzazione di sistemi anticapitalisti, rivelatisi poi forme di capitalismo di stato anch'esse oppressive delle libertà economiche e politiche.

Hanno anche osato in alcuni luoghi di

mettere in atto azioni di lotta rivoluzionaria, come in Russia nel '17, in Italia durante il biennio rosso, in Spagna durante la guerra civile spagnola, che per le maggioranze anarchiche e libertarie si è trasformata in rivoluzione sociale, sperimentazione di una società libertaria, egualitaria, purtroppo stroncata dal legame fra fascismo e nazismo e dalla colpevole ostilità delle cosiddette democrazie.

In nome di un ideale di rivoluzione sociale comunista ed egualitaria, popoli di tante parti della terra hanno sollevato il capo dall'oppressione capitalistica, riuscendo molte volte a vincere come in Russia, in Cina, a Cuba, in vari stati del Sudamerica. Nella maggioranza dei casi però ciò avveniva senza riuscire a mantenere le conquiste della rivoluzione nelle mani del popolo, ma venendo usurpati da partiti sedicenti comunisti o rivoluzionari, che instauravano una dittatura in nome del popolo, che in breve tempo reintroduceva disegualianze, ed espropriava i lavoratori del potere per trasferirlo a strutture di partito. Oggi da tutte queste esperienze dobbiamo trarre un insegnamento per tutti i popoli oppressi dal capitalismo: la liberazione dallo sfruttamento sarà possibile solo con l'autorganizzazione degli sfruttati che diano vita a delle strutture realmente rappresentative della volontà di lotta e che si basino sull'internazionalismo, l'autonomia e la lotta di classe.

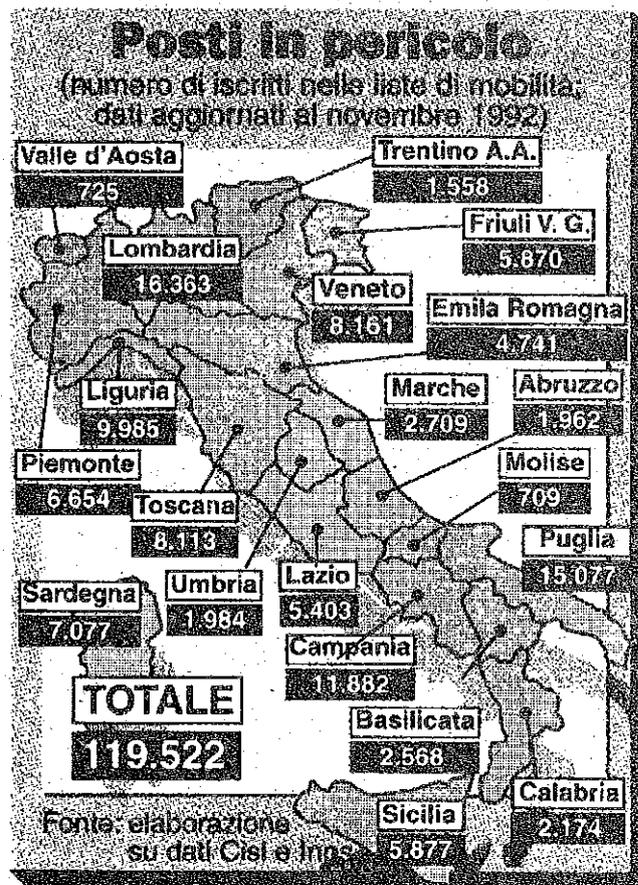


C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

IL CERCHIO SI STA CHIUDENDO

di Cristiano Valente

Gli anni '80 sono stati segnati dal tentativo padronale e governativo di respingere, ridurre, eliminare tutte le forme di rigidità operaia e della forza lavoro in generale, soprattutto i meccanismi automatici di tutela del salario. La stagione sociale a cavallo tra gli anni '60/'70 traeva la propria forza da l'aver conferito al salario ed alla stessa organizzazione del lavoro una concezione sostanzialmente slegata dal ciclo produttivo, legata invece ai bisogni di reddito e di migliori condizioni di vita. I tentativi di modifica della scala mobile risalgono all'ormai lontano '82, così come il dibattito sulla flessibilità delle forze del lavoro, iniziato anch'esso nei primi anni '80, si concretizzò nell'86 con l'introduzione dei contratti di formazione lavoro a tempo determinato, con una infinità di deroghe al collocamento ufficiale. L'obiettivo dichiarato era, ed è, una flessibilità della forza lavoro che risponda alle esigenze di ristrutturazione e modifica delle quote di mercato delle aziende. Dietro questa espressione asettica si cela il dramma di milioni di lavoratori alle prese con il continuo scadimento delle proprie condizioni di vita, il ricatto costante dei licenziamenti (si stima una crescita dei disoccupati reali, cioè di coloro che hanno perso un posto di lavoro, intorno al mezzo milione), i milioni di disoccupati, cioè di coloro, nella maggioranza donne, che non sono ancora entrati nel mondo del lavoro (circa tre milioni), l'aumento dello sfruttamento e del lavoro precario, sottopagato e senza le benché minime garanzie, cosiddette, sindacali (si pensi solo al milione di lavoratori extracomunitari censiti). La trattativa riapertasi fra le parti sociali sulla contrattazione e nuova struttura del salario si delinea come la definitiva chiusura del cerchio. Fuori di metafora, il cerchio che si vuole chiudere è la totale precarizzazione della forza lavoro. Ciò che stanno discutendo è l'introduzione di un nuovo "caporalato" generalizzato: il lavoro interinale. Forza lavoro destinata ad entrare ed uscire continuamente dal mercato del lavoro, ma non destinata a diventare stabile. Un proprio e vero mercato delle braccia e delle menti in cui i diritti, prima di tutto la continuità di un reddito, e garanzie non sono previste. Il lavoro interinario è la carta su cui la Confindustria punta maggiormente. Su gli altri terreni, compreso il salario di ingresso, la porta è ormai sfondata. Con i contratti di formazione lavoro, per esempio, il lavoratore è collocato due livelli stipendiali al di sotto della mansione svolta, in più il contratto è a termine. A questi strumenti si affiancano il part-time, i contratti a termine, previsti per chi ha più di 29 anni e le infinite deroghe al divieto del lavoro notturno per le donne. Si stanno allargando a macchia d'olio i contratti di solidarietà, con una notevole riduzione di salario, accompagnata da una riduzione d'orario, i quali non potranno che rendere ancora più ricattabile questa forza lavoro, visto la necessità di salario. La strategia padronale sta ormai svolgendo a termine. Dopo aver attaccato il salario con la complicità delle organizzazioni sindacali e averlo reso flessibile, cioè legato alla discrezionalità del padronato, al



mercato, a prestazioni lavorative quali lo straordinario, cottimi e monetizzando i rischi e la salute, la forza lavoro non poteva che necessariamente seguire questa flessibilità. Le organizzazioni sindacali e lo stesso ex PCI in tutti questi anni facendo proprio l'obiettivo della tenuta complessiva dell'economia nazionale ad essa hanno sacrificato gli interessi dei lavoratori, facendosi paladini del contenimento salariale, su cui il padronato, come abbiamo visto, ha giocato la sua strategia.

L'attacco è stato così forte che, come sempre accade, i riscontri vi sono stati anche sul terreno sovrastrutturale. La convinzione che non esistessero più gli operai, che l'informaticizzazione avesse reso superfluo il lavoro produttivo, che tutti fossimo dei manager e dei giocatori di borsa regnava anche a sinistra e nel più umile calzolaio. Quando la crisi ha lacerato il velo di menzogne costruite artatamente ci si è resi conto che le cose non stavano affatto come le descrivevano. Ancora una volta il padronato e tutti i pennivendoli di regime, con una piroetta degna di un acrobata da circo, hanno smesso di disegnare manager, yuppies e self made man e l'emergenza occupazionale è diventata persino la priorità del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio. Mentivano prima e oggi amplificano a dismisura il rischio reale di disoccupazione per piegare, oltre modo, il movimento operaio sull'altare dell'Azienda Italia proponendo un ennesimo patto sociale dove solo i lavoratori saranno coloro che perderanno qualcosa: salario e peggiori condizioni di vita. Infatti l'esperienza concreta di un paese come la Francia in cui il lavoro interinale è legata dal 1972, dimostra che i nuovi posti creati con il lavoro interinale non si aggiungono alla forza lavoro stabile, ma la sostituiscono senza nessun effetto significativo sui tassi di disoccupazione. In Francia l'industria nel 1991 ha perduto 56 mila posti fissi, mentre sono stati stipulati oltre 3 milioni e 200 mila contratti interinali. Nel '92 si sono perduti 135.800 posti di lavoro fissi e si sono stipulati oltre 2 milioni di contratti precari. Inoltre le indagini confermano che i lavoratori "in affitto" non entrano affatto nel mercato del lavoro in maniera stabile, ma continuavano ad entrare ed uscire; la durata media del contratto interinale nel primo semestre del 1991 è stata di 2,2 settimane. Questo tipo di contratto non riguarderà affatto figure medio-alte del ciclo lavorativo o studenti disposti a vendere hamburger per qualche mese come si spaccia. Sempre nel 1991 su 100 operai dell'industria non qualificato ben 10 erano in affitto e rappresentavano il 42% del volume totale del lavoro interinale. Infine la proporzione dei lavoratori in affitto sul totale dei salariati è altissima tra gli algerini (7,6%), tunisini (7,9%), turchi (10,2%) e tra chi viene dai paesi dell'Africa Subsahariana (22%). Questi lavoratori hanno retribuzioni medie inferiori al 30% rispetto ai lavoratori fissi e vengono usati per i lavori più pesanti ed insalubri. La trattativa è quindi segnata da uno scambio presunto. Si dovrà definire ed ufficializzare il ruolo di contrattazione delle organizzazioni sindacali in cambio della totale precarizzazione della forza lavoro. Tale scelta perseguita tenacemente da CISL e UIL e buona parte della CGIL è la cosiddetta istituzionalizzazione del sindacato. La credibilità non deriva più dalla

capacità reale di mobilitazione e radicamento delle organizzazioni sindacali, ma viene direttamente dalla controparte. Quanto tale scelta sia drammatica per i lavoratori è evidente. Una completa precarizzazione della forza lavoro non potrà che far aumentare l'arroganza padronale e di converso la frantumazione dell'unità dei lavoratori. Le dinamiche sociali non potranno che essere individuali e corporative, aumentando la discrezionalità padronale e il ricatto salariale. Ognuno si troverà solo di fronte al padrone. Una giungla, pertanto occorre decisamente orientarsi contro corrente. Puntare ad una ripresa della battaglia salariale, tendenzialmente egualitaria. Occorre cercare di ricucire l'unità delle categorie e del mondo del lavoro in generale. Passa da qui, storicamente, il mutare dei rapporti di forza tra il capitale e lavoro e la stessa capacità di vincere anche su altri terreni, compreso quello culturale.

E' solo con una classe lavoratrice unita e senza il ricatto del salario e dell'occupazione che la solidarietà si potrà allargare alla vita quotidiana, fuori dai luoghi di lavoro. Non esistono scorciatoie né politiche né individuali. Solo una lotta collettiva di massa, organizzata per un salario legato ai bisogni delle masse lavoratrici potrà determinare una inversione di tendenza all'imbarbarimento dei rapporti sociali e interpersonali.

IL SINDACALISMO DI BASE

Opuscolo, di 32 pagine. Nella forma di piccolo dizionario una rapida ma esauriente rassegna delle forme, dei metodi, dei temi, delle prospettive del sindacalismo alternativo. Uno strumento di riflessione, analisi e propaganda.

Per favorire la sua massima diffusione i prezzi sono stati mantenuti praticamente al livello dei costi: una copia, 3 mila lire; 5 copie almeno, 2 mila lire; 50 copie almeno, 1.500 lire.

I pagamenti - se possibile, contestuali alla richiesta - vanno effettuati tramite vaglia postali o grancobolli di piccolo taglio a:

Edizioni "Sempre Avanti"

c/o F.A.I., via degli Asili, 33 - 57126 Livorno.
Le richieste de "Il sindacalismo di base" possono essere cumulate, ai fini degli sconti, a quelle de "Che cos'è l'anarchismo".

Ediz. Sempre Avanti

RIFORMA PUBBLICO IMPIEGO: UNA MANOVRA NEOCENTRALISTA

di Claudio Restifo Olivera

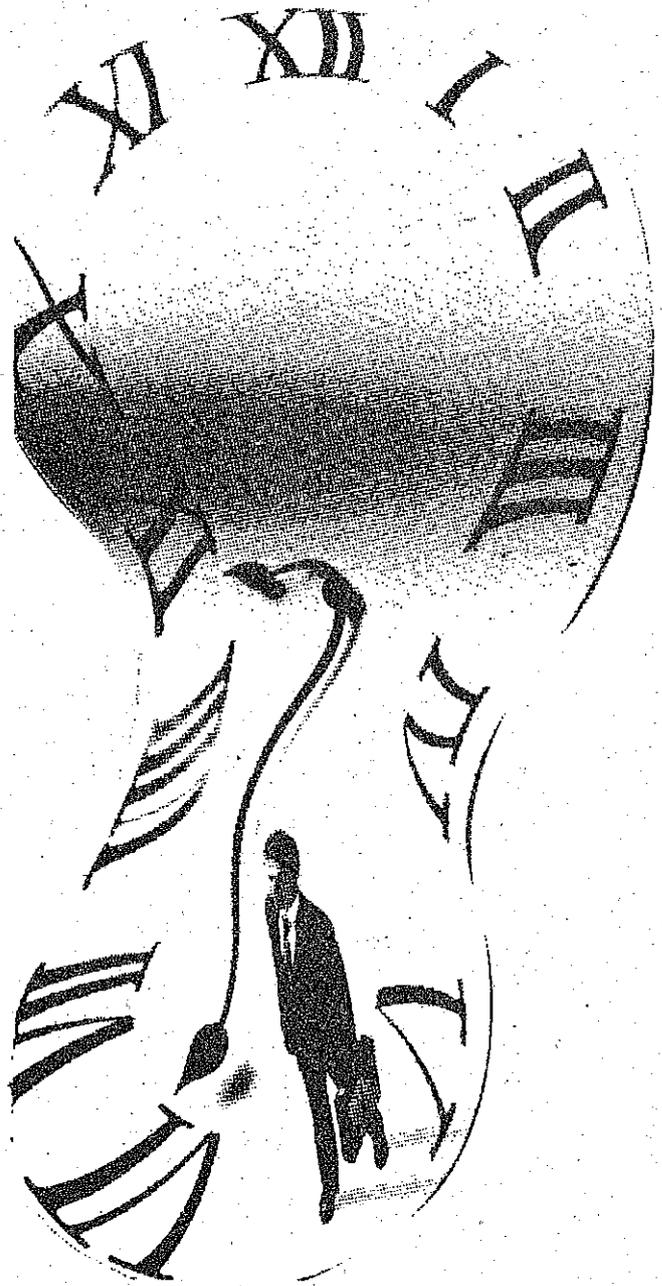
La recente approvazione del decreto legislativo che disciplina le nuove norme in materia di pubblica amministrazione viene ad inserirsi a pieno titolo in quel quadro di generale ristrutturazione privatistica degli organi periferici dello stato tanto caldeggiata da confindustria e governo.

Con una caratteristica però che lo contraddistingue da altri provvedimenti analoghi adottati in materia di questione della cosa pubblica (ad esempio sanità, fisco, previdenza): il decreto cioè mette in causa direttamente i dipendenti della p.a. regolandone per legge ruoli e rapporti all'interno della complessiva organizzazione del lavoro.

Da questo punto di vista quindi le norme risultano essere in palese contraddizione con i principi che avrebbero dovuto ispirarle: il progetto di complessiva liberalizzazione e privatizzazione del pubblico impiego diventa pertanto mera enunciazione o quantomeno di parziale applicazione in quanto i meccanismi che vengono a disciplinare i rapporti di lavoro rispondono di fatto a logiche centralistico-burocratiche.

Ne è prova il fatto che il settore della dirigenza pubblica (alla quale il decreto dedica ben 17 articoli!) sia stato sottratto alla riforma: questo significa concedere discrezionalità all'operato dei vertici della p.a. senza fra l'altro attivare sistemi che ne garantiscano il controllo e la trasparenza. Viceversa per la stragrande maggioranza dei lavoratori pubblici collocati nelle qualifiche medie e basse il decreto prospetta regole che ne delimitano in maniera restrittiva i diritti: mobilità forzata, riorganizzazione del lavoro, riduzione sensibile della tutela sindacale.

La privatizzazione finisce quindi per coinvolgere esclusivamente i settori esecutivi del lavoro pubblico mentre esclude la dirigenza che, venendo dotata di facoltà di autonomia gestionale e rispondendo dei propri atti direttamente al ministro, rappresenta la concretizzazione del potere "boiardo" del centralismo statale. Si viene così ad attuare quell'alleato binomio fra statalismo e liberalismo tipico dello sviluppo capitalistico, in cui alla concentrazione statale di controllo di potere decisionale delle sfere alte della scala gerarchica fa da contrappunto la liberistica deregulation degli strati bassi dell'organizzazione del lavoro (mobilità, flessibilità ecc). Detto questo, una cosa è certa, che il decreto in questione non favorirà il miglioramento del rapporto fra cittadini e istituzioni, in quanto esso viene ad inserirsi in uno scenario normativo che per quel che riguarda la p.a. è tuttora ancorato a logiche di stampo borbonico. I lavoratori del pubblico impiego dovranno perciò recuperare quell'unità e quella capacità di mobilitazione per tentare di ribaltare una situazione che oggi penalizza non solo i diritti ma anche quelli degli utenti.



PIOMBINO: CONTRO L'ARROGANZA DI LUCCHINI

di Raffaele Schiavone

La Val di Cornia, come del resto la provincia di Livorno, è investita da una crisi occupazionale senza precedenti. Una crisi che tocca tutti i settori, da quello metalmeccanico a quello edilizio, per non parlare di quello siderurgico che pone oggi Piombino fra i poli industriali più in crisi. La situazione è drammatica, famiglie esasperate per il continuo peggioramento delle condizioni di vita, per il futuro incerto, caratterizzato da licenziamenti e cassa integrazione. E così in tutta Italia.

Una crisi che condiziona i rapporti umani, crea ansie, scoramento, all'interno di un movimento operaio già indebolito e reso oggettivamente più vulnerabile da quasi un ventennio di cedimenti continui da parte delle organizzazioni sindacali nei confronti delle politiche padronali, con il risultato di perdere, strada facendo, tutte le conquiste degli ultimi anni.

Oggi il padronato, pubblico e privato, spalleggiato dal governo, detta legge, licenzia, ricatta, pone le condizioni per come ristrutturare, dove e quando, con l'obiettivo primario di sempre: il raggiungimento del massimo profitto.

E i padroni, nessuno escluso, non si fanno mai pregare quando annusano il buon affare, specialmente quando a proporlo è lo Stato, con offerte vantaggiose.

Un esempio è rappresentato dalla cessione a Luigi Lucchini, delle Acciaierie di Piombino da parte dell'ILVA che entra con il 40% nella nuova società, una quota di minoranza che equivarrebbe al valore dello stabilimento piombinese. La Lucchini Siderurgica è stata valutata 420 miliardi mentre gli impianti delle Acciaierie e Ferriere di Piombino, ceduti dall'ILVA a Lucchini stesso, sarebbero stati valutati 385 miliardi.

Essendo la quota di minoranza valutata 320 miliardi, ecco che il saldo attivo è di

65 miliardi. In più sulle Acciaierie gravano 516 miliardi di vecchi debiti di cui solo 285 sono stati presi a carico da Lucchini.

L'iniziativa intrapresa dalla Fiom Bresciana presso le procure di Brescia, Livorno e Roma per accertare i termini reali della vendita di Lucchini, pur se accettabile dal punto di vista puramente giuridico, mi sembra tardiva ed un po' demagogica. Non tanto per particolari colpe della Fiom, ma perché mi sembra una di quelle iniziative volte più a salvare la faccia che a incidere realmente per respingere o contrastare gli attacchi padronali. Lo dicevo prima e lo ripeto. Da anni le Organizzazioni sindacali si sono spesso fatte attirare dalle sirene padronali, troppo spesso hanno flirtato sul terreno di un improbabile "capitalismo dal volto umano e progressista" cogestendo ipotesi di organizzazione del lavoro, di orario di lavoro, e illudendosi di poter incidere e determinare le condizioni per "governare" alla pari anche i processi di ristrutturazione.

Il padronato ha vinto proprio nel momento in cui le piattaforme contrattuali sono diventate espressione di un sindacato sempre più burocratizzato, istituzionalizzato e subalterno alla filosofia padronale e non espressione di istanze ed interessi storicamente antitetici con quelli delle controparti padronali.

Gli errori storici delle organizzazioni sindacali hanno agevolato l'inasprirsi dell'attacco padronale.

Una lunga stagione di lotte operaie è stata svilita, svenduta sull'altare di un modernismo arrogante, fatuo, portatore di valori estranei al movimento operaio quali il carrierismo, l'opportunismo, l'individualismo. Mentre la solidarietà, l'unità tra lavoratori, l'uguaglianza sono stati, sempre, gli assi portanti capaci di far crescere generazioni di lavora-



trici e lavoratori.

Uno pseudo-riformismo di bassa lega, un sistema politico corrotto, affarista e cialtrone, ha cercato in tutti i modi di spazzare via una cultura operaia, un modo di sentire, di pensare, di lottare, capaci di opporsi ai disegni di ristrutturazione capitalistica e di smantellamento dello stato sociale.

La scelta di privatizzare interi settori dell'apparato industriale pubblico, le ferrovie, la sanità, la scuola, ha innescato processi capaci di disintegrare definitivamente la residuale forza e tenuta di un movimento operaio che, seppure in grosse difficoltà, non è ancora messo nell'angolo, al tappeto.

Un esempio ci viene proprio dagli operai di Piombino che molto concretamente hanno dato una lezione morale, politica, sindacale.

Per 40 giorni hanno cercato in ogni modo di respingere una ipotesi di accordo nazionale, di fatti bocciato con 1.600 voti contro e 1.012 a favore, ma firmato comunque dalle OO.SS. nazionali e quindi riproposto ai lavoratori tale e quale. A quel punto dopo giorni di tensione, di stanchezza, senza salario, di lavoro ai fianchi da parte del padrone, la votazione non poteva che avere l'esito che ha avuto: il 56% di sì, il 43,5% di no, il 16% di astensioni. Un modo lacerante di scaricare sui lavoratori e sulle loro famiglie il peso e la responsabilità di doversi pronunciare in una "guerra tra poveri". Di fatto, la richiesta di Lucchini di 731 cassa integrati è passata, mentre la richiesta sindacale di rotazione della cassa integrazione e riduzione d'orario non sono state accolte.

Nel pieno della lotta si è avuta la solidarietà di altri lavoratori, della città, del comprensorio. In seguito i cassa integrati hanno avuto la forza di costituirsi in comitato, eletto su scheda bianca, autonomo dal c.d.f. ma con il quale collabora e lavora, un comitato attivo e presente in tutti i contesti possibili per avviare concrete possibilità di reinserimento occupazionale.

Tutto ciò è non solo importante ma essenziale affinché, passata la fase iniziale, non si corra il rischio di un graduale svuotamento degli obiettivi e delle parole d'ordine che hanno rappresentato per oltre un mese il punto di riferimento



per centinaia di lavoratori: LAVORO, SOLIDARIETA', UNITA'.

Ed ancor più fondamentale è che, non solo il Comitato viva, lavori e sia vigile ma che aumenti e rafforzi ancor di più il legame con i lavoratori occupati per tre obiettivi da perseguire insieme, da subito:

1 - Respingere e bloccare qualsiasi atteggiamento ricattatorio, minaccioso, arrogante, perpetuato dai servetti di Lucchini in fabbrica;

2 - Dire no alla richiesta di fare straordinari e opporsi concretamente all'inasprimento delle condizioni di vita, del peggioramento delle condizioni di sicurezza, della possibilità di solidarizzare fuori e dentro la fabbrica;

3 - Riprendere con forza una lotta generalizzata a livello di massa per il ripristino dei posti di lavoro persi, innescando una battaglia per la riduzione dell'orario di lavoro, a parità di paga, elemento pregiudiziale per una concreta speranza di reingresso in fabbrica dei cassa integrati.

Sono questi solo alcuni elementi, certo.

Ma credo bisogna partire da qui per inserirsi in una lotta più ampia che cerchi di ribaltare l'attuale processo a livello europeo che prevede per il futuro prossimo il taglio di circa 30 milioni di tonnellate di produzione di acciaio e 50.000 posti di lavoro in meno (oltre 13.000 solo in Italia, di cui 5.000 a Taranto. N.B.: già Lucchini si è autoproposto per il rilevamento dello stabilimento ILVA di Taranto).

E' necessario pertanto che tutti i lavoratori siderurgici come tutti quelli dei settori in crisi, si ripropongano come i veri, unici protagonisti di una nuova

stagione di lotte, subito, incentrando le proprie rivendicazioni su elementi vitali per la loro esistenza: salario, occupazione, sicurezza, salute, valori tutti non contraccambiabili con patteggiamenti e valori tanto cari ai padroni quali: la competitività, la produttività, la logica di Impresa, il "bene dell'Azienda Italia".

E non è vero che siamo sulla stessa barca. E' un ritornello che ha offuscato le idee e permesso a gente come Lucchini di arricchirsi sulla pelle e sul sangue di centinaia di lavoratori.

Questi si sono fatti fin troppo responsabilmente carico delle sorti "nazionali" per dare oggi ancora credito a istituzioni ed apparati dello Stato che per troppo tempo, in stretto rapporto con settori padronali, criminali e mafiosi, hanno corrotto, concusso, rubato, ristrutturato selvaggiamente, il tutto sfruttando migliaia di lavoratrici e lavoratori che oggi, per tutta risposta, sono degli "esuberanti".

Riprendiamo vigore, coraggio, stimoli, proprio partendo da queste pur amare considerazioni e ponendo al centro di ogni rivendicazione, di ogni lotta politica e sindacale, di ogni analisi, la ricerca concreta della solidarietà tra i lavoratori, il rafforzamento della tolleranza e dell'internazionalismo tra popoli diversi, la ripresa di una battaglia culturale, sociale e politica per azzerare la barbarie attuale e riproporre le basi per il superamento dell'attuale sistema capitalistico.

In tal senso io auspico, spero, che anche la lotta degli operai di Piombino sia stimolo, insegnamento, parte integrante di una battaglia sociale e politica di più ampio respiro per incamminarsi verso una società comunista e libertaria.

C o m u n i s m o
L i b e r t a r i o

Appunti e Note

di Camillo

L'influenza delle fasi congiunturali sull'analisi della fase

Il compito fondamentale, quando ci diamo il carico di analizzare la fase, è quello di dipanare la matassa sempre più ingarbugliata della complessità, per meglio dire mettere in atto un processo di astrazione capace di far emergere l'essenzialità dello sviluppo capitalista in ogni sua fase. La sinistra non sempre ha saputo sviluppare analisi capaci di astrazione ed oggi in particolare, fenomeni congiunturali, spesso locali, influenzano l'analisi macroeconomica nel medio e lungo periodo: analisi che proprio per la loro incapacità di andare oltre il dato empirico, risultano eclettiche e contraddittorie. Esempi storici e attuali non mancano.

Solo per cenni possiamo ricordare qui alcune di queste analisi che hanno prodotto e producono gravi guasti nello sviluppo di una coscienza di classe.

Per prima ricordiamo quella che forse si è dimostrata la più nefanda: la teoria del crollo inevitabile del capitalismo. Questa teoria con il suo carico di finalismo trascendentale, simile a quello cattolico, ha rappresentato il bel sogno di molte generazioni di lavoratori i quali hanno immaginato il comunismo non solo come necessario, ma logico e inevitabile sbocco della crisi del capitalismo. Ciò ha impedito, a uomini come lo stesso Lenin, di valutare la reale capacità di sviluppo del capitale, il quale ben lungi dall'essere arrivato nel 1917 allo stadio della sua putrefazione, seppe superare le fiammate rivoluzionarie e portare con un processo lungo, ma costante, nuove realtà geografiche sotto il proprio dominio. I processi interni alla Russia, la sopra valutazione delle capacità soggettive portarono Lenin, in un testo che rimane fondamentale per la comprensione dell'imperialismo, a ipotizzare l'imminente fine del capitalismo. E ancora oggi, la crisi, come aspetto intrinseco del capitale, è troppo spesso vista, nell'analisi dei compagni, come un processo automatico e in progressione geometrica che inevitabilmente porta al superamento del capitalismo stesso. In generale la discussione intorno al "crollo inevitabile" ha impedito di analizzare meglio la capacità che il capitalismo ha di plasmarsi alle esigenze che si pongono nello sviluppo delle società: in sostanza, non è stato sufficientemente sottolineato che la struttura socio-economica espressione funzionale del capitale si è mostrata essere un sistema flessibile intrinsecamente forte. Tale sottovalutazione è fonte costante di abbagli.

Così è per le teorie che con profusione si svilupparono intorno alla comparsa dei primi grandi elaboratori di dati, quelli che allora, fine anni '60, con termine affascinante venivano definiti "intelligenze artificiali", e successivamente intorno all'avvio dell'informatizzazione dei processi produttivi.

Dal punto di vista teorico i danni, se è possibile, furono ancora più gravi.

Dimenticando il nesso che comunque lega gli strumenti tecnici alla realtà economica e politica che ne ha permesso o

stimolato lo sviluppo si è ipotizzato, anche da menti libertarie -Cohn Bendit- un uso liberatorio e democratico di tali strumenti. Pianificazione centralizzata in uffici statistici non soggetti ai burocratici di partito ma sotto il diretto controllo di uno strumento, immaginato neutrale, quale l'elaboratore elettronico. O, per arrivare ad un dibattito più recente, vedere nella diffusione degli strumenti informatici una possibilità di accesso diretto alle informazioni e quindi strumento di diffusione della democrazia. Quanta limitata fosse l'intelligenza di queste macchine, dopo le euforie dei primi anni, si è subito capito, ridando a questi strumenti il loro lavoro di macchine soggette alla volontà degli uomini. Mentre sul terreno della partecipazione democratica è apparso chiaro che gli strumenti possono essere anche utili veicoli, anziché allargare gli spazi di democrazia, spesso si è tradotto in forme di controllo occulto dei lavoratori e in nuovi fenomeni di alienazione.

Accanto alle illusioni democraticistiche la informatizzazione dei processi produttivi -c.d. fabbrica automatica- ha alimentato tutto quel vano ragionare intorno alla scomparsa della classe operaia e alla conseguente perdita di centralità della forza lavoro nella produzione delle merci e nella determinazione del loro valore.

Anche in questo caso, l'astrattezza delle disquisizioni teoriche si è dovuta misurare con una realtà completamente diversa da quella che si ipotizzava. Un'analisi che non si fermasse alla city delle metropoli poteva, senza bisogno di elucubrazioni ideologiche, mostrare un mondo in cui la classe operaia -intendendo in questo caso i settori produttivi industriali- non solo manteneva la sua forza strutturale, ma cresceva numericamente lungo le linee di espansione del capitale, che ancora in questi anni non ha esteso il proprio controllo su tutto il globo. Gli stessi fenomeni di terziarizzazione che in occidente hanno posto problemi di ridefinizione della classe, pur nella loro evidente realtà non sembra possono essere considerati come tendenze inarrestabili, tant'è che in questa fase si assiste ad un rallentamento della dinamica e a un riequilibrio con la classe operaia. E rispetto alla stessa possibilità di processi spinti di informatizzazione dei processi produttivi si è dovuto ammettere il fallimento di tale impostazione è riconoscere la centralità della forza lavoro all'interno del ciclo lavorativo -servizi e produzione-.

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Servizio Libreria

UCAT-OCL, Ai compagni su: Professionalità mito sindacale, CP editrice, pp. 32 £ 3.000.

UCAT, Ai compagni su: I comunisti-anarchici e l'organizzazione di massa, CP editrice, pp. 62 £ 3.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n. 3, Marxismo e anarchismo, CP editrice, pp. 33 £ 3.000.

OCL, Quaderni di studi n. 3, Lutter! Marx per cosa fare? pp. 18 £ 2.000.

OCL, Quaderni di studi n. 1, Per un contributo all'analisi sullo stato, pp. 48 £ 3.000.

Adriana Dadà, L'anarchismo in Italia: fra movimento e partito. Storia e documenti dell'anarchismo italiano, Teti editore, pp. 406 £ 30.000.

Luigi Fabbri, L'organizzazione operaia e l'anarchia, CP editrice, pp. 32 £ 2.500.

Maurizio Antonioli (a cura di), Dibattito sul sindacalismo. Atti del Congresso Internazionale anarchico di Amsterdam (1907), CP editrice, pp. 267 £ 8.000.

Pietro Bianconi, La resistenza libertaria. L'insurrezione popolare a Piombino nel settembre del '43, Tracce edizioni, pp. 90 £ 4.000.

FdCA, Quaderni per la lotta di classe n. 4, Crisi ambientale e ristrutturazione capitalistica: quale ambientalismo? CP editrice, pp. 20 £ 3.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati in Italia, vol. I tomo I, CP editrice, £ 18.000.

Leonardo Bettini, Bibliografia dell'anarchismo, periodici e numeri unici in lingua italiana pubblicati all'estero, vol. I tomo II, CP editrice, £ 18.000.

Gino Cerrito, Dall'insurrezionalismo alla settimana rossa, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., Autonomia e organizzazione, CP editrice, £ 5.000.

AA.VV., I Nucleodollari, costi e rischi dell'energia nucleare, CP editrice, £ 10.000.

Per richieste e versamenti indirizzare
vaglia postali a:

Cristiano Valente,
cas. post. 558
57100 Livorno

lo trovi presso:

Lucca: Salvadori Mario, cas. post. 407;
Centro di Documentazione, via degli Angeli;
Circolo Utopia, Via Fillungo, 81;

Bologna: Libreria il Picchio, via Mascarella, 24/B;
Libreria Le Moline, via delle Moline, 3/A;

Firenze: FdCA, via Malpighi, 32 loc. il Poggetto;
MAF, vicolo del Panico, 2;
Edicola piazza Tanucci;
Edicola piazza S. Marco;

Chivasso (TO): Centro di Documentazione P. Otelli,
via Paleologi, 6/A

Roma: Circolo M. Bakunin, via Vettor Fausto, 3;
Libreria Anomalia, via dei Campani, 73;
Gruppo Controcultura, via B. da Montone, 71;

Padova: c/o Casa dei Diritti Sociali, via Tonzig, 9;

Verona: Centro Doc. Anarchica, P.za Isolo, 31 b/c

Fano: Circolo Culturale N. Papini, via Garibaldi, 47;

Schio: C. Culturale AlterMedia, P.zza S. Gaetano, 1;

Messina: Bibl. Studi Sociali P. Gori, via C. Citarella, isol. 67/35;

Pesaro: Romito Donato, cas. post. 144;

Milano: FAI, viale Monza, 225;
Centro Sociale Anarchico, via Torricelli, 19;

Querceta (LU): CDA, via Aurelia, 607;

Pordenone: CSL Zapata, cas. post. 311;

Livorno: FdCA, Borgo Cappuccini, 109;

Cecina (LI): FdCA c/o PdRC, p.zza Carducci
tutti i giovedì dalle 17 alle 19.

Bari: «Anarres», via De Nittis 40/42;

Torino: Rainbow Circle, via Buenos Aires, 79;

Pisa: Circolo Serantini, via S. Martino, 108.

COMUNISMO LIBERTARIO

Rivista di teoria e prassi antiautoritaria

Mensile, nuova serie, anno VII, n.3 aprile 1993.

Sped. in Abb. Postale Gruppo III P.I.-70% -

£ 3.000



La parola comunismo fin dai più antichi tempi significa non un metodo di lotta, ma un sistema di completa e radicale riorganizzazione sociale il cui indirizzo pratico era sintetizzato nella formula: da ciascuno secondo le sue forze e capacità a ciascuno secondo i suoi bisogni.

Luigi Fabbri

In caso di mancato recapito restituire a:

Comunismo Libertario

c/o Cristiano Valente,

cas. post. 558 - 57100 LIVORNO

